Presentazione:
Un urbanista alle prese con
Françoise Choay
di *Alberto Magnaghi*

«On ne peut détruire ou laisser tomber des fondations
institutionnelles ou matérielles qu'à condition
de savoir les refonder».¹

È in questa breve, folgorante asseverazione, tratta dal saggio *De la démolition* che ho individuato il filo conduttore dei testi che ho raccolto in questo volume, i quali spaziano sull'arco degli ultimi 15 anni tessendo una tela dal disegno nitido, semplice, con segni forti, in rilievo rispetto alla complessità della trama del tessuto che lo sostiene. La frase rivela un pessimismo di fondo che deriva dalla spietata analisi (*pars destruens*) che Françoise Choay conduce da anni sulla «*mort de la ville*», sul percorso di progressiva privazione degli elementi fondativi della città nel tempo della globalizzazione, che riassume in una raffica di «de»: de-differenziazione, de-corporeizzazione, de-memorizzazione, de-complessificazione, de-contestualizzazione, e così via; privazioni che hanno portato all'amnesia dei saperi e delle competenze per il processo di edificazione della città e del territorio: un processo che è stato continuo nella storia, di fondazione e rifondazione nel dialogo fra successive civiltà e l'anima dei luoghi. Viviamo così,

¹ Non si possono distruggere o lasciar perire fondamenta - istituzionali o materiali - se non a condizione di saperle ricostruire.

dopo l'esperienza della città storica che ha caratterizzato millenni di civiltà e della città moderna da cui proviene la nostra, in un territorio *posturbano* (l'urbanizzazione contemporanea) che viene da molti autori connotato, per inerzia linguistica, da una parossistica collezione di ossimori: «città diffusa», «ville éparpillée», «agglomerazione», «conurbazione», «rururbanizzazione», «ville éclatée», «*sprawl* urbano», «città di mezzo», «città infinita», «città illegale» e così via; tutti attribuiti in aperta contraddizione con i caratteri costitutivi della *polis* e della *civitas*.

Questo territorio posturbano (che Choay definisce “urbano” *tout court*, opponendolo ai caratteri di *urbanité*² peculiari alla città) è costituito da reti e infrastrutture di connessione materiali e immateriali, che hanno spinto il concetto di protesi alla purezza estrema della sostituzione integrale della natura e della storia, facendo implodere lo spazio di prossimità, dei mondi di vita (*contact*) nella piazza telematica, nella *vitesse* dei movimenti globali di merci e persone, disintegrando la città in forme di urbanizzazione diffusa e pervasiva, mandando in pezzi il presupposto antropologico della nostra civiltà: il riconoscersi come società nell'edificare il proprio ambiente di vita.

Il pessimismo della Choay sta qui: in questo mondo aspiabile, mediatico, di reti, flussi, crocevia di funzioni, comunicazioni, movimenti globalizzati di corpi e di merci, non c'è più posto per l'abitare, per la città dell'abitare, implorsa nelle singole funzioni della produzione dello consumo, dello svago, della mobilità; non ci sono più luoghi per il “territorio dell'abitare” e per il “territorio degli abitanti” (a far controcanto con il mio linguaggio). Ma, dal fondo di questo precipizio, ecco spuntare gli anticorpi: poiché dal punto di vista antropologico Françoise Choay non concepisce un mondo senza luoghi dell'abitare, non si rasse-

² Choay definisce *urbanité* “l'adeguamento reciproco di una forma di tessuto urbano e di una forma di convivialità” (vedi in questo stesso volume il saggio: *Il regno dell'urbano e la morte della città*). Per un concetto di importanza così nodale, nei testi che seguono abbiamo preferito mantenere il termine francese, più suggestivo rispetto a traduzioni - come “urbanità” - che rischiano di non restituirne appieno il senso.

gna, insieme a molti di noi, a questa smaterializzazione dei corpi viventi e ci propone, lavorando creativamente con i materiali della storia (*pars construens*), una paziente ricostruzione dell'*homme habitant* (per dirla con Le Lannou) che passa appunto per la riappropriazione di saperi e di competenze adatte all'*art d'édifier*. Solo il binomio distruzione selettiva - ricostruzione competente legittima la continuità e la dinamicità dell'insediamento umano che si stratifica nel tempo sugli stessi luoghi della terra; altrimenti si entra nella spirale perversa della distruzione - conservazione museale - mercificazione del patrimonio - spaesamento.

A chi è rivolto questo messaggio sul rinnovamento dell'apprendistato dell'arte di edificare, interpretato dalla Choay come valore antropologico salvifico nell'epoca della globalizzazione informatico-telematica? Innanzitutto agli architetti e agli urbanisti, cui si propone di tornare umilmente a "toccar terra" dalle piazze telematiche alle piazze materiali; un lento ritorno dal ciberspazio a lavorare per i piccoli mondi di vita dell'abitare fra le grandi maglie della organizzazione vertiginosa del movimento globale. Ma è rivolto anche agli amministratori catturati dalle sirene delle grandi opere (garantite dai grandi architetti come *griffes*), e a tutti gli operatori tecnici che concorrono al processo di produzione dell'architettura, della città e del territorio, con un appello costante alla rivalutazione dei saperi artigiani come saperi propri alla costruzione dell'ambiente dell'uomo: saperi contestuali e competenze per trattare sapientemente le peculiarità dei luoghi. Infine è rivolto agli abitanti, al cui benessere deve essere rigorosamente mirato il "compito edilizio e urbanistico" e che, pertanto, devono costantemente partecipare al processo di edificazione. Viene tratteggiato dunque un grande atto corale, sociale, di ricostruzione della memoria, di carattere euristico-pedagogico, cui partecipano insieme artisti, abitanti, progettisti e utenti.

In questo "appello" di Françoise Choay, filosofa e storica dell'urbanistica, vedo trasparire in filigrana nei saggi, dall'ottica dell'architetto-urbanista militante (ottica specifica di questa mia presentazione che per questo ho titolato "un urbanista alle prese con Françoise Choay"), l'impalcatura abbozzata di

un vero e proprio *trattato di architettura e di urbanistica*.³ Cercherò dunque più puntualmente di estrapolare dalla complessa forma narrativa dei testi i capitoli salienti di questo “trattato”, cercando di rispondere alla domanda: come i messaggi culturali e operativi di Françoise Choay contenuti in questi saggi possono aiutare oggi innanzitutto noi architetti e urbanisti che operiamo quotidianamente nel territorio, con i più diversi strumenti e alle diverse scale di intervento, alla ricostruzione dei luoghi dell’abitare?⁴ Seguirò nell’esposizione le parti in cui ho articolato il volume.

1. Lo statuto antropologico

1.a) *Attualità dell’utopia: rappresentare gli scenari “locali” di futuro*

Nel ripercorrere la storia dell’utopia, da Moro a Morris alle nostre modeste sperimentazioni di “utopie concrete”, Choay sottolinea, fra i molti, due aspetti importanti per la ridefinizione del progetto urbano e territoriale contemporaneo.

³ A questo proposito vorrei sottolineare la significativa pertinenza della Laurea *honoris causa* attribuita a Choay dalla Facoltà di Architettura di Genova (2001), con la cui *Lectio dottorale* si apre questa raccolta di saggi.

⁴ Su questo interrogativo, fin dal mio incontro con Françoise a Napoli nel 1998, lo scambio culturale è stato intenso: le discussioni per la traduzione-reinterpretazione del mio libro “Il progetto locale”, le comuni conferenze di Bruges, Bazas, Saint Macaire, Parigi. Do conto in questa presentazione dei punti del pensiero di Choay che hanno aiutato e influenzato il mio lavoro. Innanzitutto segnalò l’edizione francese (*Le projet local*, Mardaga, Sprimont, 2002) con l’introduzione di Françoise Choay, che mi ha permesso di divulgare e discutere le tesi del libro in Belgio, Francia, Marocco, in convegni, presentazioni e seminari universitari. I temi del libro si sono incrociati soprattutto con il dibattito sulla tutela e valorizzazione attiva del patrimonio e del paesaggio, sull’attualità dell’utopia nella progettazione di scenari strategici di trasformazione (vedi gli articoli sul libro pubblicati su *Urbanisme* - n. 334 e 336 del 2004 - da Thierry Paquot) e sugli strumenti patteggiati di sviluppo locale come i *Contrats de rivière* e i *Contrats de pays*. Nel numero di Ottobre 2005 della rivista *Esprit* (“L’architecture et l’esprit de l’urbanisme européen”), Françoise Choay e Olivier Mongin (direttore della rivista) discutono articolatamente della fecondità dei concetti da me sviluppati di “coscienza di luogo” e di “statuto dei luoghi”, ricollegando la tematica con l’attualizzazione della trattatistica classica, in particolare dell’Alberti, di cui la Choay ha recentemente curato la traduzione francese (Leon Battista Alberti, *L’art d’édifier*, du Seuil, Paris 2005).

Il primo riguarda il riconoscimento, nel progetto di Utopia, “del “ruolo fondatore che Moro assegnava allo spazio costruito nell’istituzionalizzazione delle società umane”. Il dispositivo spaziale concepito da *Utopus* “occupa “il posto di un referente perduto”, ed è ripreso da Morris in termini di esaltazione delle differenze e peculiarità dei luoghi, la cui descrizione è essenziale alla comprensione delle regole del modello sociale proposto. Questo tema, che collega in qualche modo il “modello” di Utopia alla “regola” Albertiana, ci aiuta oggi, fra le varie forme possibili di descrizione di scenari futuri della città e del territorio nel campo del *visioning*, a declinare queste descrizioni, piuttosto che nel racconto letterario, in *rappresentazioni disegnate* dei paesaggi futuri a cui tendere,⁵ proprio enfatizzando il ruolo fondatore dello spazio costruito che Choay richiama, utilizzando strumenti propri alle nostre competenze di urbanisti-geografi. Attribuendo a queste rappresentazioni una duplice funzione: rappresentare una “stima della rotta” per le operazioni quotidiane di pianificazione; realizzare la comunicazione sociale dello scenario come dichiarazione spaziale *esplicita* del progetto *implicito* di società del futuro. In questa accezione lo scenario non ha valore urbanistico regolatore o normativo e neppure di progetto esecutivo; esso mantiene la sua funzione utopica di “racconto” (in forma disegnata e/o narrata), che dovrebbe stimolare negli interlocutori uno “scarto culturale” nell’immaginare i futuri possibili. Come per Moro e per Morris, il racconto dello scenario procede dalla critica della società presente (“funzione dinamica e antropogenetica”), e si sviluppa in positivo a partire dal riconoscimento dei valori patrimoniali analizzati e rappresentati nella loro dinamica storica e delle loro regole riproduttive (il “referente perduto”) come base dello scenario stesso.

Il secondo tema che riprendo, corollario del primo, è quello del progetto utopico della “rivalorizzazione di uno spazio antropogenetico” inteso come *spazio locale*. Alla domanda “se l’appartenenza a un orizzonte locale non sia una delle condizioni necessarie all’edificazione di ciò che

⁵ Cfr. su questo tema: Alberto Magnaghi (a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze 2007.

ci costituisce in quanto uomini”, Choay risponde ripercorrendo il problema nel pensiero utopico, affermando che Moro nel concepire il modello della sua città ideale “non negava nemmeno per un istante l’appartenenza essenziale degli uomini... ad una doppia spazialità concreta, naturale e umanizzata”. D’altra parte “la natura del legame che fissa gli uomini ai ‘luoghi’ aveva al tempo un’evidenza implicita, attestata, per tre secoli, dalla lingua toscana antica” (il termine “terra” come sinonimo di “città”); prosegue con Ruskin quando “mostra il ruolo della localizzazione nell’affermazione dell’identità e delle identità umane e anticipa la nozione di sviluppo sostenibile”; fino a citare, nel quadro della globalizzazione, le nostre esperienze italiane di Ecopolis⁶ in cui “i concetti di società locale..., di identità locale, di nuovo potere municipale... introducono ad una ‘cultura del limite’ che assomiglia molto ad una nuova metamorfosi dell’utopia”.

1.b) *Attualità della trattatistica: verso lo statuto dei luoghi*

Già nel sottotitolo del saggio su Alberti, *lezioni da una traduzione*,⁷ Choay esplicita l’intenzione di riproporre agli architetti-urbanisti contemporanei l’attualità di una rilettura e una riutilizzazione della trattatistica sia nella forma che nei contenuti. Credo che questo invito vada accolto pienamente, tanto più che Choay, nell’esegesi del testo di Leon Battista Alberti, ci aiuta su entrambi i fronti.

Nel superare le interpretazioni riduttiviste del *De re aedificatoria* (trattato pratico di architettura, manuale di tecnica delle costruzioni, trasposizione di Vitruvio sugli ordini architettonici, ecc.) Choay attribuisce una dimensione *antropologica* all’”art d’édifier” del trattato: sia in quanto interrogazione sul ruolo *dell’atto* dell’edificare; sia nella risposta all’interrogazione attraverso regole universali, riferite alle esigenze e ai campi creativi e operativi delle attività umane (*necessitas, commoditas, concinnitas*), e non solo agli oggetti costruiti (le categorie vitruviane di

⁶ A. Magnaghi, “Per una nuova carta urbanistica” in Id. (a cura di), *Il territorio dell’abitare*, Franco Angeli, Milano 1990.

⁷ Del “De re aedificatoria” (*L’Art d’édifier*), nota sulla traduzione dal testo latino in francese di Françoise Choay e Pierre Caye, Seuil, Paris 2004.

firmitas, utilitas, venustas);⁸ sia nel definire l'edificazione come *coessenziale* alla natura umana ("competenza genetica dell'essere vivente dotato di parola"), attraverso cui si formano la società e le sue istituzioni; e ancora nel "*principio dialogico*": "non c'è... edificazione... senza dialogo con coloro per cui si edifica, individui singoli o comunità costituite dai membri della famiglia o dai membri della res publica"; nel principio *interscalare* (le sei operazioni dell'edificare che integrano scale regionali, locali, edilizie, distributive); nel produrre *regole* da applicare *in relazione* ad ogni contesto naturale e culturali e non *modelli* da riprodurre o imitare. Quali lezioni dunque da questa nuova traduzione?

Innanzitutto, in generale sul ruolo *attuale* dei trattati. Ci troviamo ancora di fronte, nel governo del territorio, a regolamenti edilizi e standard urbanistici che fissano regole e proporzioni quantitative per gli oggetti edilizi e urbanistici, indici di edificazione astratti dal contesto, dalla qualità del paesaggio, dalle tipologie urbane ed edilizie, dai materiali e tecniche costruttive locali; le addizioni urbane non prevedono standard sugli spazi pubblici; il contesto è un foglio bianco di dimensione infinita. Le morfotipologie insediative che ne derivano rivelano un impoverimento totale dell'*ars aedificandi*, percepibile soprattutto nella dissoluzione del progetto a livello territoriale. La forma contemporanea del trattato può assomigliare allora a quello che chiamiamo *statuto del territorio*,⁹ una "carta costituzionale" di un luogo che ne definisce i caratteri identitari (ambientali, urbani, territoriali, paesistici, socioculturali), i valori patrimoniali, le regole di trasformazione rispettose della loro riproduzione e valorizzazione. Lo "statuto del luogo": un "trattato" composto da diversi capitoli che

⁸ Sul passaggio dagli standard oggettuali (*chosistes*) agli standard esigenziali (riferiti alle attività umane) vedasi il mio: *Il metaprogetto in architettura* (1973).

⁹ Il concetto di "statuto del territorio", entrato nel linguaggio istituzionale in Italia prima in Emilia-Romagna, e successivamente con la Legge Regionale della Toscana sul governo del territorio (n. 1/2005), è stato sviluppato in particolare in: Paolo Baldeschi, "Il senso comune di un piano", *Paesaggio urbano*, 1996; Mario Cusmano, *Misura misurabile*, Franco Angeli, Milano 1997; Francesco Ventura, *Statuto dei luoghi e pianificazione*, CittaStudi, Torino 2000; A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Giuseppe Cinà (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze 2000.

rappresentano anche in forme iconografiche i caratteri ambientali, le figure e i tipi territoriali e urbani, i quadri paesistici, i saperi, le arti e le culture locali: il complesso di elementi che definiscono l'identità di un luogo e i suoi saperi riproduttivi. Il trattato-statuto, come il *De re aedificatoria*, indica le buone pratiche costruttive e della trasformazione alle diverse scale, che rispettano e si alimentano delle regole di riproduzione di lunga durata del luogo.

Ma la differenza con l'impostazione dell'Alberti è che, nell'epoca della globalizzazione, accanto a regole "universali" del buon costruire (attenzione ai materiali, alle tipologie e tecniche costruttive, ai valori contestuali - ambientali, territoriali e paesistici, culturali -, alla chiusura locale dei cicli dell'alimentazione, dell'acqua, dei rifiuti, ecc.) e del buon governo (democrazia partecipativa, federalismo municipale, sussidiarietà, ecc.), occorre produrre regole "pluriversali", ovvero specifiche ad ogni luogo. Regole che tengano conto (al fine di ricostruire *l'espace contact*) dei caratteri identitari peculiari, costruitisi attraverso i processi storici di civilizzazione, i quali hanno dato risposte culturali specifiche alle relazioni fra insediamento umano e natura (identità paesistiche, ambientali, insediative, socioculturali, linguistiche ecc). In sostanza dal "trattato" ai "trattati", dallo statuto agli statuti locali per produrre il *milieu differenziato, contestualizzato e articolato alla scala umana* che Françoise Choay invoca.

Ma a questa mia "piegatura localistica" del suo testo, Choay risponde: attenzione, la specificazione locale, ogni volta differenziata, risponde a regole universali (non ci sono altrettante culture quanti luoghi). Inoltre, la ricostruzione di regole locali per edificare spazio conviviale non può in alcun modo assumere l'aspetto passatista di una riproduzione dell'*espace contact* medioevale, o di una reinterpretazione postmoderna di "stili" del passato. Allude al contrario alla necessità di individuare regole che tengano conto della complessità interscalare dell'abitare oggi una regione urbana, dell'interdipendenza assoluta dei luoghi fra loro, dell'esistenza di strutture tecniche complesse. Tener conto di tutto ciò significa dotarsi di strumenti in grado di trattare soprattutto le "grandi agglomerazioni" in cui è organizzato lo spazio europeo.

Infine lo statuto, per restituire all'organizzazione dello spazio il suo valore *antropogenetico*, deve fondarsi sul "principio dialogico", ovvero sul riconoscimento socialmente condiviso dell'identità e dei valori patrimoniali del luogo e delle sue regole di trasformazione. Il processo partecipativo per attuare questo riconoscimento deve riguardare tutte le fasi della trasformazione del territorio, se si intende restituire autonomia al governo locale (nel definire i problemi e nell'elaborarne soluzioni) rispetto alle forme centralistiche ed esogene di governo del territorio: riprendendo coscienza individuale e collettiva di ciò che si produce, di ciò che si consuma, di come si abita in ciascun luogo, si possono ricostruire socialmente le conoscenze e i saperi necessari a trasformare il modello di sviluppo verso l'autosostenibilità, assumendosene localmente i relativi impegni e attivando le energie sociali per assolverli.

Solo così lo statuto assume la valenza di un *atto costituyente* della società locale e dei suoi beni comuni (*res publica*) che si riconosce, si autoproduce nell'atto di edificare il proprio territorio, le proprie città. In questa accezione lo statuto è un atto socioculturale, costituzionale, è un tutt'uno con la fondazione della comunità locale che investe non solo la disciplina urbanistica, come nota Choay per il trattato albertiano, ma una dimensione più generale, antropologica. Per questo motivo lo statuto dei luoghi assomiglia più a un *trattato* che a un *atto di pianificazione*: esso dovrebbe essere "sganciato" dagli atti contingenti della pianificazione, precederla, come sistema di regole socialmente fondate, entro cui attuare volta a volta le più differenti soluzioni progettuali e pianificatorie.

2. Del patrimonio: un insegnamento per ricostruire lo spazio dell'abitare

L'arricchimento tematico e le puntualizzazioni dei contributi riferiti a questa tematica nella seconda parte di questo volume, rispetto al noto saggio "*L'allegoria del patrimonio*"¹⁰

¹⁰ F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1993. Ed. or.:1992.

riguardano l'approfondimento di alcuni punti fondamentali come guida all'azione:

- Choay ci mette in guardia non solo dal tecnicismo, come orizzonte culturale della *tabula rasa* (da Le Corbusier a Koolhaas), ma soprattutto da una visione museale e conservativa del patrimonio che avanza come contrappeso della perdita di memoria e di smarrimento della società delle reti globali. Superare questa visione è possibile solo accedendo ad una interpretazione dinamica, vitale (*vivante*) del patrimonio, affermando con coraggio il legame fra “violenza della demolizione legittima” e capacità di ricostruzione/conservazione; una visione non feticista, ma che sa far vivere il patrimonio (materiale e immateriale) come *fondativo* dell'identità ai suoi diversi livelli (locale, regionale, nazionale) e, dunque, come parte attiva essenziale della trasformazione sociale e territoriale complessiva. Questa concezione permette di trarre dai saperi patrimoniali (in campo ambientale, costruttivo, urbano, territoriale, ambientale, artistico, socioculturale, dei mestieri artigiani) indicazioni e regole per *l'intera* organizzazione socio-territoriale, riattualizzando “la competenza di edificare un ambiente differenziato, contestualizzato e articolato alla scala umana”; non relegando concettualmente e nelle pratiche di pianificazione il patrimonio nelle aree protette della *natura* (i parchi) e della *cultura* (i monumenti e i centri storici) a fronte di un 80% di territorio in cui muore la “memoria organica e vivente” portando alla “deistituzionalizzazione” e “decostruzione” delle società umane.

- Per compiere questa trasformazione culturale Choay propone alcune misure d'emergenza, innanzitutto nell'insegnamento, volte al recupero della sensibilità del disegno, della percezione “corporale” dei luoghi dell'arte e dell'architettura; nell'aprire una critica pratica al “turismo mondialista”, nel promuovere l'apprendistato; nel ricercare usi viventi e non museali degli edifici storici; nell'incoraggiare la partecipazione come mezzo di apprendimento delle differenze nel contesto dell'universalità; nel superare infine una visione economicistica del patrimonio.

A tale riguardo Choay conduce una serrata critica al processo di mercificazione del patrimonio che in molti casi la lista dei beni patrimonio dell'umanità dell'Unesco, nel

quadro della globalizzazione economica, ha purtroppo alimentato, anche per gli equivoci epistemologici e terminologici che ha generato.

La risposta a questo processo di mercificazione torna dunque alla capacità delle società locali di riappropriarsi del patrimonio come elemento identitario, dinamico, da valorizzare in forme durevoli e sostenibili, per la propria realizzazione, rendendo coerenti conservazione e trasformazione. Una società autocentrata, che fa della propria differenza una forza, può fondare l'unicità e l'originalità del proprio "stile di sviluppo" sulla valorizzazione attiva dei propri beni patrimoniali e attivare scambi solidali con le altre comunità locali, nel contesto di una globalizzazione dal basso. Il patrimonio non è vissuto in questa dimensione *a lato* del funzionamento socioeconomico, la sua messa in valore è la riscoperta delle regole dell'edificare e di relazioni sostenibili, non gerarchiche, con le altre società locali. È allora, commenta Choay, che la società locale può "fare appello a tutte le ipotesi tecniche e connettersi efficacemente, *dal basso*, con il sistema mondiale".

3. Del destino della città: ritrovare e riconnettere le diverse scale del progetto di territorio

L'obiettivo che a questo punto Choay introduce nel suo "trattato" è il ricostruire una relazione non gerarchica, interscalare, fra le diverse tipologie di spazio nelle quali è organizzato l'abitare contemporaneo, richiamando le quattro tipologie storiche di spazio succedutesi temporalmente nel contesto europeo: spazio medioevale di prossimità e di convivialità (*contact*), spazio rinascimentale e barocco di rappresentazione prospettico-scenica (*spectacle*), spazio haussmanniano della circolazione (*circulation*) e spazio contemporaneo delle reti globali elettro-telematiche di connessione (*connexion*).¹¹ Il tema posto è ripensare l'urbano (che non è sinonimo di "urbanité") rinnovando

¹¹ Una importante e documentata trattazione sul tema dell'evoluzione dello spazio urbano in Francia si trova in: Françoise Choay, *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, a cura di Ernesto D'Alfonso, Skira, Milano 2003.

la complessità e l'equilibrio fra diversi tipi di relazioni spaziali, dal momento che, come scrive in *Espacements*,¹² si è determinata una alterità radicale del nuovo *espace de connexion* che tende a non relazionarsi più con le scale di prossimità, come ancora faceva egregiamente l'*espace de circulation* haussmanniano.

Choay ci propone, nelle pagine conclusive di "*Le règne de l'urbain et la mort de la ville*", di superare la maledizione della "confusione delle scale, che offusca la scena urbana e rende opaca la differenza delle sfide e degli attori che vi si confrontano". Come? Nella sua visione Choay propone un'ipotesi progettuale, che percorre in filigrana molti dei saggi del volume, la quale consiste non nel negare, regressivamente, il grande sistema di reti di comunicazione che, a maglie larghe, pervade il sistema mondo; ma nel far interagire attivamente con questo una maglia più minuta (*l'échelle locale*) che connette la prima con i luoghi dell'abitare da ricostruire, sacrificati nel regno dell'urbano diffuso, dalla scala unica (globale) di pianificazione. La pianificazione delle reti lunghe ha distrutto lo spazio di prossimità, ha smaterializzato lo spazio scenico rinascimentale nella piazza telematica, e lo spazio di circolazione nelle reti aspatiali elettro-telematiche. Ciò comporta dunque il fatto che "la forma urbana attuale non è più in grado di includere campi urbani commisurati alla scala dell'uomo, ma li confina in ambiti marginali, se non li emargina definitivamente".¹³ Choay non nega allora i grandi sistemi reticolari, ma propone di piegarne la funzionalità attraverso la giustapposizione di un altro reticolo: quello dei luoghi discreti dell'abitare connessi a loro volta alle grandi reti. Dunque la proposta è la costruzione di questa doppia maglia territoriale (dal globale al locale) in cui la costruzione (o ricostruzione) della seconda (a scala locale) dovrebbe trasformare il ruolo della prima (dal locale al globale) verso compiti meno disumanizzanti.

Si tratta non di un locale chiuso, difensivo, ma di un locale "cosmopolita" che nel suo atto rifondativo si riconnette con il mondo restituendo senso antropologico, polisemico alle reti

¹² F. Choay, *Espacements*, cit.

¹³ E. D'Alfonso, "Commenti e aperture", in F. Choay, *Espacements* cit., p. 126.

della comunicazione globale, operazionali e monosemiche. Qui la Choay, storica dell'urbanistica, richiama il ruolo euristico di Haussmann, Wagner e Cerdá che seppero, nei piani di trasformazione di Parigi, Vienna e Barcellona, "preservare" la "scala locale" rinnovandola e facendola dialogare positivamente con il sistema delle grandi reti. Ma richiama anche Giovannoni, laddove immagina "nuclei di *urbanité*, di dimensioni e forme multiple, che con l'urbano possono entrare in una dialettica omologa a quella che in altri tempi legava città e campagna".

Di qui il valore didattico del ragionamento sulle *Mémoires du Baron Haussmann*, che chiude questo volume reinterpretando la trasformazione haussmanniana di Parigi secondo questo schema interpretativo-progettuale.

Choay offre qui una profonda revisione storica rispetto ai riduzionismi interpretativi alla Lavedan o alla Lefebvre su cui si sono formate generazioni di architetti "di sinistra" (un prefetto prestato all'urbanistica per ragioni principalmente antisommossa),¹⁴ impostando una interpretazione sistemica del piano di Parigi come parte del processo storico di *fondazione-rifondazione* che da geografi come Raffestin è stato ridefinito come processo TDR (territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione); in questo caso si tratta della ridefinizione attiva dello spazio della città storica e del suo patrimonio rispetto alle nuove esigenze della città moderna: il nuovo spazio di circolazione reinterpreta, integra, connette gli spazi storici e affianca ad essi nuovi spazi di prossimità, producendo nuova "urbanité" (riterritorializzazione). Ciò è reso possibile da una serie di concetti che presiedono al progetto:

- la città è trattata come una *totalità*, come un insieme di spazi aperti e costruiti, *indissociabili*;
- la riorganizzazione urbana è attuata attraverso i concetti di *rete* (viaria, ferroviaria, fognaria, idrica, del gas); di *centralità* pubbliche (stazioni, piazze, edifici pubblici, porte);

¹⁴ Per la riflessione italiana sulla complessità funzionale, sociale e amministrativa dell'opera di Haussmann, rimando alle monografie: Giuseppe Dato (a cura di), *L'urbanistica di Haussmann: un modello impossibile?*, Officina, Roma 1995; Guido Morbelli, *Città e piani d'Europa*, Dedalo, Bari 1997, cap. II: "I 'grands travaux' parigini del secondo impero".

di *sistemi* (circolazione, alimentazione, smaltimento, respirazione); concetti che restituiscono organicità alla griglia isotropica (giustizia distributiva) della città. Questo trattamento sistemico e olistico garantisce anche una unitarietà di stile, pur nel trattamento differenziato delle parti;

- il concetto di *limite* è dato dal rapporto e dalle proporzioni fra spazi costruiti e sistema degli spazi aperti (passeggiate, giardini, viali alberati, *squares*, parchi) che contribuiscono alla ridefinizione dello spazio pubblico;

- la ridefinizione *multifunzionale* di ogni quartiere attraverso la dotazione di spazi pubblici, teatri, servizi assistenziali, caffè, ecc), che ne ridefinisce i caratteri storici e le centralità puntuali rispetto alla nuova dimensione metropolitana che li mette a sistema;

- un approccio *multidisciplinare* che mobilita e rende sinergici molti saperi specialistici;

- una progettazione riferita al *contesto* storico-ambientale (topografico, idrografico, ambientale, tipologico, produttivo ecc.) che garantisce la peculiarità identitaria di ogni luogo riprogettato.

Naturalmente questi riferimenti metodologici per il futuro della città esemplificati attraverso la storia dell'urbanistica, se pur importanti, non sono sufficienti ad affrontare i problemi dell'urbanizzazione contemporanea: non dobbiamo e non possiamo progettare "capitali del XIX secolo", attraversate dal *flâneur* di Walter Benjamin, e ancor meno capitali sabaude, ordinate e prospettiche, alla Juvarra e Amedeo e Carlo di Castellamonte. Oggi i problemi, nel campo della dissoluzione della città e del territorio, sono più gravi e pervasivi e, per contro, le energie culturali e sociali che si oppongono a questa dissoluzione, cercando di ricostruire elementi di *urbanité*, sono più disperse e fragili. Tuttavia incitazioni culturali come quelle di Françoise Choay, i cui elementi propositivi e trattatistici ho cercato di sintetizzare riproponendole agli architetti e urbanisti italiani, confortano il lavoro quotidiano che con pervicace "topofilia" molti di noi conducono, restituendoci la speranza di vedere qualche utopia concreta contaminare le culture di governo, i progetti e le politiche di qualcuno degli 8101 municipi italiani.